

GMM



**MISSIONARIE
SECOLARI
COMBONIANE**

4 ottobre-dicembre 2023
Anno LIV

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Vicenza
In caso di mancato recapito rinviare al mittente: "Animazione Missionaria", 36100 Vicenza CPO

animazione missionaria

“Cuori ardenti, piedi in cammino”

È lo slogan scelto da Papa Francesco per la Giornata Missionaria Mondiale 2023, prendendo spunto dal racconto dei discepoli di Emmaus nel Vangelo di Luca (cfr 24,13-35)

Quella dei discepoli di Emmaus è una trasformazione profonda: dalla tristezza alla gioia. Cuori ardenti per l'ascolto della spiegazione delle scritture, occhi aperti allo spezzare del pane e di conseguenza piedi in cammino per portare subito l'annuncio della risurrezione agli altri discepoli.

«**C**uori ardenti, piedi in cammino». Attraverso l'esperienza di questi due discepoli che, nell'incontro con Cristo risorto, si trasformano in attivi missionari, Papa Francesco richiama prima di tutto il valore della Parola di Dio per la vita dei battezzati: «La conoscenza della Scrittura è importante per la vita del cristiano, e ancora di più per l'annuncio di Cristo e del suo Vangelo» «Gesù infatti è la Parola vivente, che sola può far ardere, illuminare e trasformare il cuore». In un secondo passaggio del suo messaggio il Papa sottolinea l'importanza dell'Eucarestia: «Occorre ricordare che un semplice spezzare il pane materiale con gli affamati nel nome di Cristo è già un atto cristiano missionario. Tanto più lo spezzare il Pane eucaristico che è Cristo stesso è l'azione missionaria per eccellenza, perché l'Eucarestia è fonte e culmine della

vita e della missione della Chiesa». Infine il Papa ci ricorda l'importanza del mantenere viva la missione con l'impegno di ciascuno e con la preghiera per le vocazioni missionarie: «L'immagine dei “piedi in cammino” ci ricorda ancora una volta la perenne validità della missio ad gentes, la missione data alla Chiesa dal Signore risorto di evangelizzare ogni persona e ogni popolo sino ai confini della terra».

Il mese di ottobre che ci apprestiamo a vivere, come cammino di sensibilizzazione delle nostre comunità cristiane a partecipare e farsi carico della missione universale della Chiesa, trova il suo apice nella celebrazione della Giornata Missionaria Mondiale che ricorre nella penultima domenica del mese, il 22 ottobre. In quella giornata ogni comunità cristiana si unisce spiritualmente a tutti i missionari inviati nel mondo ad annunciare il Vangelo fino agli estremi confini e, attraverso la raccolta di offerte a favore delle Pontificie Opere Missionarie, ogni comunità che celebra l'Eucarestia, contribuisce al sostegno di tutti i missionari sparsi nel mondo e di tutte le comunità più povere di mezzi, quelle che vivono in situazioni di assoluta minoranza e quelle che soffrono controversie e persecuzioni.

Don Giuseppe Pizzoli
(Direttore Ufficio Nazionale per la cooperazione missionaria tra le Chiese)

Condividere la gioia del Vangelo

Dopo aver aperto gli occhi, riconoscendo Gesù nello spezzare il pane, i discepoli partirono senza indugio. Questo andare in fretta, per condividere con gli altri la gioia dell'incontro con il Signore, manifesta che la gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera. Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia. Oggi più che mai l'umanità, ferita da tante ingiustizie, divisioni e guerre, ha bisogno della Buona Notizia della pace e della salvezza in Cristo. Tutti hanno il diritto di ricevere il Vangelo. I cristiani hanno il dovere di annunciarlo senza escludere nessuno, non come chi impone un nuovo obbligo, bensì come chi condivide una gioia, segnala un orizzonte bello, offre un banchetto desiderabile.

Papa Francesco
Dal Messaggio per la GMM 2023



22 OTTOBRE 2023

**Giornata
Missionaria
Mondiale**



GMG 2023

Echi della Giornata Mondiale della Gioventù di Lisbona

Questa volta è toccato al Portogallo ospitare la Giornata Mondiale della Gioventù, spostata in avanti di un anno a causa della pandemia. Circa un milione e mezzo di presenze alla Veglia al Parque Teju. Diversi erano i tragitti dei pellegrini, ospitati nelle parrocchie, nelle scuole, nelle famiglie di Lisbona o dei dintorni, dove si incontravano per gruppi linguistici, per l'ascolto delle Catechesi, per poi ritrovarsi tutti insieme ai principali appuntamenti in programma.

“Alzati!”: in questo verbo si condensa il tema della GMG, che si rifà al versetto del Vangelo di Luca (1,39) “Maria si alzò e in fretta si mise in viaggio”. Papa Francesco lo ha spiegato così nel suo messaggio scritto proprio per la GMG di Lisbona: «Il verbo alzarsi è un'espressione che assume anche il significato di “risorgere”, “risvegliarsi alla vita”. In questi ultimi tempi così difficili, in cui l'umanità, già provata dal trauma della pandemia, è straziata dal dramma della guerra, Maria riapre per tutti e in particolare per voi, giovani come lei, la via della prossimità e dell'incontro. Spero, e credo fortemente, che l'esperienza che molti di voi vivranno a Lisbona rappresenterà un nuovo inizio per voi giovani e – con voi – per l'umanità intera».

Certamente lo Spirito ha seminato con abbondanza nei cuori di tutti questi giovani aprendo cammini impensati. Lo cogliamo anche dalle testimonianze di alcuni di loro, di cui riportiamo qualche flash. Metterci in ascolto dei giovani è indispensabile per creare – ciascuno nei modi possibili – le condizioni adatte affinché la semina della GMG porti frutto.

«Il trovarmi sulla spianata davanti al Papa mi ha fatto sentire come in una grande famiglia, dove nessuno è escluso. Si rideva, si piangeva e si dan-

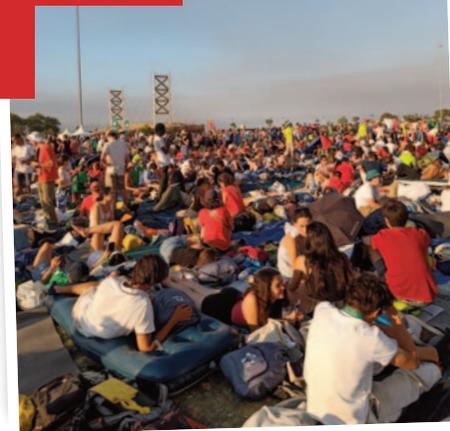
zava tutti insieme. Ti rendi conto che davvero non si può vivere da soli e che abbiamo bisogno degli altri. È impressionante vedere quanti giovani sono partiti dai loro Paesi diversi, lontani fra loro, tutti per lo stesso motivo: per condividere l'amore verso Gesù, il nostro sì alla vita» (Matilde).

«Ho 22 anni, vengo dalla Cina. Questa è la mia prima GMG. Sono venuto perché volevo conoscere il mondo, incontrare nuovi amici ed essere in grado di conoscere me stesso. Era la prima volta che vedevo così tante persone riunirsi e mi sentivo amichevole. Nonostante la stanchezza quotidiana, ero molto felice. L'impressione più profonda è quella di aver visto il Papa passarci accanto, non più quello che vedevo solo in tv. Torno a casa con una fede più forte. Mi porto a casa anche le piccole cose scambiate con persone di tutto il mondo e connessioni con gli amici. Anche tornando in Cina, so che non le perderò» (Yani).

«Vedere un milione e mezzo di persone venire a Lisbona per lo stesso motivo e cariche di energia, mi faceva dimenticare la stanchezza. Quando eravamo tutti nel Campo ad ascoltare le parole di Papa Francesco c'era nell'aria una calma e un sentimento di fratellanza incredibile, anche con persone di altri Paesi, che non avevi mai visto». (Nicola)

«Porterò nel cuore quel momento in cui, durante la veglia con Papa Francesco, ci siamo tutti inginocchiati e abbiamo condiviso un momento di silenzio che, nonostante quel milione e mezzo di ragazzi presenti nello stesso luogo, non si è mai rotto e mi ha dato la possibilità di godere di quel clima di unione e di vicinanza con le persone che avevo accanto e con Dio, nel migliore dei modi» (Paolo).

«I momenti più belli sono stati quelli in cui il Papa era presente o ci parlava. Sono stata molto colpita



dalla via crucis, accompagnata da una coreografia spettacolare e da testimonianze personali di alcuni giovani che avevano vissuto la sofferenza sulla propria pelle. La veglia è stata scomoda e polverosa, ma il momento con il Papa è stato bellissimo, in particolare mi è rimasto impresso il fatto che bisogna sempre rialzarsi, anche quando si è stanchi e che è importante aiutare gli altri a rialzarsi. Come ha ribadito il Papa, l'unico momento in cui è lecito guardare qualcuno dall'alto è per aiutarlo a rialzarsi. Personalmente quello che mi porto a casa è che l'altro è un dono. Mi è diventato chiaro che lo Spirito semina una sete di Dio nel cuore di tutti noi, sia vicini, sia lontani dalla fede» (Anoja).

«Porterò nel cuore la gioia di aver potuto dare ai “nostri” ragazzi l'opportunità di vivere un'esperienza così forte, sotto tutti i punti di vista. Ogni sforzo fatto prima, durante e dopo è stato ripagato dai sorrisi di tutti durante la settimana. Porto anche nel cuore lo spirito di aiuto e la bontà che chiunque aveva con chiunque, conosciuto o sconosciuto. Per una settimana abbiamo vissuto in un mondo molto migliore di quello che abbiamo tutti i giorni. Proverò a portare quello spirito anche nella quotidianità». (Luca, un giovane animatore)

A cura di Anna Maria Menin

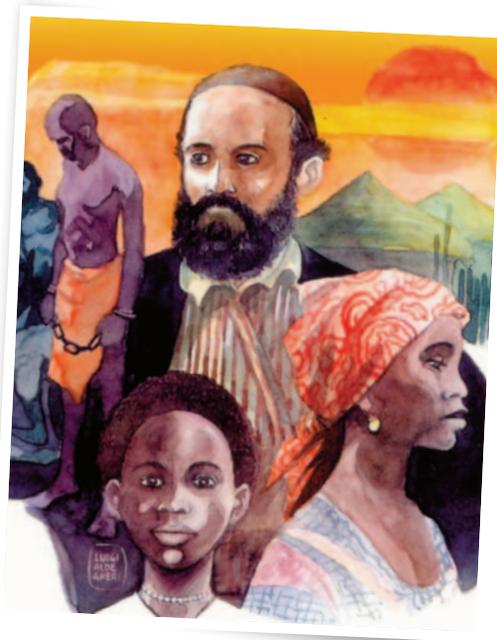
San Daniele Comboni “profeta di fraternità”

Il 5 ottobre ricorre il 20° anniversario della canonizzazione di San Daniele Comboni. Fu dichiarato santo da san Giovanni Paolo II il 5 ottobre 2003. La sua memoria liturgica ricorre il 10 ottobre, data della sua morte a Khartum, in Sudan, nel 1881.

Che senso ha celebrare questo anniversario? Se, come scriveva Benedetto XVI (*Verbum Domini*, 48), ogni santo è «come un raggio di luce che esce dalla Parola di Dio», celebrarlo significa rimetterci in ascolto di quella parola che Dio, attraverso san Daniele Comboni, ha voluto dire al suo tempo e che ha ancora da dirci oggi. “Oggi”, appunto, perché la santità, Vangelo incarnato nell’umano, ha un valore universale che va oltre il tempo.

Ogni battezzato, nei percorsi e nelle più diverse situazioni della vita, è chiamato ad essere “profeta”, cioè testimone della presenza e dell’azione di Dio nella storia. Lo sono i santi, tutti, anche quelli “della porta accanto”, come direbbe Papa Francesco. Lo sono in modo speciale quelli che la Chiesa ha additato come esempio per tutti, con la canonizzazione. Essi “rappresentano al vivo il volto di Cristo” (Giovanni Paolo II); in loro possiamo scorgere lo stesso Gesù presente e operante nelle diverse situazioni della storia.

Di che cosa San Daniele Comboni è testimone e profeta per il nostro tempo? Quale “parola” ha da dire a noi? Senza la pretesa di esaurire la questione, ci soffermiamo solo su un aspetto che lui ha vissuto così pienamente da diventare la causa totalizzante per cui si è speso fino al sacrificio della vita.



Comboni stesso lo ha espresso nel suo “Piano per la rigenerazione dell’Africa”, con un linguaggio tipico di allora, ma carico di un significato che travalica i tempi:

«Il cattolico (Daniele Comboni), avvezzo a giudicare le cose col lume che gli piove dall’alto, guardò l’Africa non attraverso il miserabile prisma degli umani interessi, ma al puro raggio della Fede; e scorse colà una miriade infinita di fratelli appartenenti alla sua stessa famiglia, aventi un comune Padre su in cielo...

... senti battere più frequenti i palpiti del suo cuore; e una virtù divina parve che lo spingesse a quelle barbare terre, per stringere tra le braccia e dare il bacio di pace e di amore a quegli infelici suoi fratelli» (Scritti 2742-2743).

Riconoscere negli africani dei “fratelli appartenenti alla sua stessa famiglia”, da amare al punto

da essere disposto a dare la vita per loro, non era scontato in un tempo in cui in Occidente girava l’idea che i neri non fossero parte della famiglia umana, esseri privi di un’anima umana, una razza subordinata e sottomessa ai bianchi.

Ma neppure oggi è così scontato riconoscere gli altri come “fratelli”. Non solo gli africani, ma qualunque “altro” diverso da noi, proprio come ha ricordato recentemente Papa Francesco nel suo messaggio al Meeting per l’amicizia fra i popoli (agosto 2023): «La guerra e le divisioni seminano nei cuori rancori e paure, e l’altro diverso da me è percepito spesso come un rivale. La comunicazione globale e pervasiva fa sì che questo atteggiamento diffuso diventi una mentalità, che le differenze appaiano sintomi di ostilità e si verifichi una sorta di epidemia di inimicizia».

Guardando a quanto sta accadendo nel mondo ci rendiamo conto di quanto la sfida della fraternità sia oggi urgente per l’intera famiglia umana. In questa prospettiva possiamo certamente considerare San Daniele Comboni “profeta di fraternità” per il nostro tempo. Lui ci consegna una parola di Vangelo vissuta fino in fondo. Una parola di cui abbiamo estremo bisogno anche oggi perché, dalla situazione in cui viviamo – è ancora Papa Francesco a ricordarcelo nello stesso messaggio – «è impossibile uscire con le proprie forze. Per questo in un momento preciso della storia, Dio ha preso l’iniziativa» di mandarci suo Figlio: «lo dona, lo consegna, lo condivide; affinché impariamo il cammino della fraternità, il cammino del dono». Iniziativa che continua nella storia anche attraverso i santi, persone “umane” come tutti noi, che facendo spazio a Cristo nella propria vita hanno reso possibile ciò che è impossibile alle sole forze umane, dimostrando che questo cammino è accessibile a tutti.

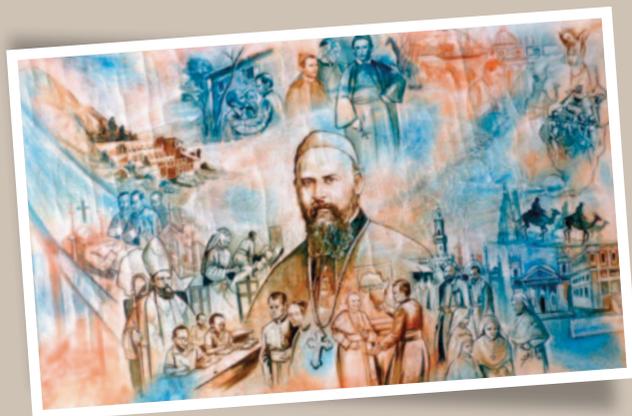
Anna Maria Menin

Instancabile profeta dell’Africa

“Daniele Comboni fu un profeta instancabile in favore dell’Africa davanti ai suoi contemporanei”, scrive di lui il cardinale africano Arinze (ponente della sua causa di Canonizzazione). Egli percorse instancabilmente le strade di tutta l’Europa gridando il dolore dell’Africa.

“Egli fu padre, pastore ed amico dell’Africa”, così scriveva uno dei missionari presenti alla sua morte avvenuta a Khartoum il 10 ottobre 1881. Tutto questo fu certamente Daniele Comboni. Ma fu soprattutto un segno tangibile per tutti della presenza di Cristo, della sua amorevole cura per gli africani, allora discriminati e ritenuti gli ultimi della terra. Comboni fu anche di fatto il primo vescovo dell’Africa Centrale. Lottatore indomito contro la tratta orientale degli schiavi. La sua morte in Sudan, a cinquant’anni, avvenne in circostanze tragiche. Carestie e pestilenze, guerra fondamentalista islamica, opposizione da parte di alcuni ambienti, anche religiosi europei, ostilità da parte di uomini politici e incomprensione da parte di antichi amici appesantirono fortemente gli ultimi anni della sua vita.

Fidel González Fernández mccj





ASIA/INDIA

Il G20 delle religioni: la pace sia in cima all'agenda del mondo

Mentre i grandi della Terra si sono riuniti per la prima volta in India (dal 9-10 settembre 2023) per il vertice del G20, anche i rappresentanti delle religioni hanno fatto sentire la loro voce. In concomitanza con il meeting dei capi di Stato e di governo, il Forum interreligioso del G20 chiama a raccolta rappresentanti delle diverse comunità religiose, del mondo accademico e della società civile per una riflessione comune sulle grandi sfide globali.

In India l'appuntamento si è svolto dal 5 al 7 settembre. Oltre 100 relatori e 2000 delegati si sono confrontati sul tema "Dare forma alla pace nel mondo e allo sviluppo sostenibile attraverso l'armonia interreligiosa". Dalbir Singh, presidente del One Globe Forum e segretario nazionale del Congresso, ha sottolineato come il ricco arazzo di religioni e lingue dell'India sia un formidabile punto di forza che può favorire l'armonia globale.

Per conto dei cattolici indiani, all'incontro è intervenuto mons. Felix Machado, arcivescovo di Vasai e segretario generale della Conferenza episcopale indiana (CBCI): "Mi attendo con gioia e speranza che la pace sia al primo posto nell'agenda. A cosa servono le buone prospettive economiche, se non c'è pace nei nostri cuori, nelle nostre famiglie, nella nostra società e nel mondo che ci circonda?"

Nel frattempo la Conferenza episcopale indiana (CBCI) ha anche diffuso un messaggio invitando tutte le comunità cattoliche del Paese alla preghiera per questo appuntamento. Il presidente mons. Andrews Thazhath, arcivescovo di Trichur, ha dichiarato: "Mentre il nostro Paese ospita il vertice del G20, ci viene in mente l'antica saggezza indiana di 'Vasudhaiva Kutumbakam', 'una Terra, una famiglia, un futuro', che sottolinea l'interconnessione di tutti gli esseri viventi. Questo vertice è un'opportunità per manifestare questa verità universale attraverso il dialogo, la collaborazione e la responsabilità condivisa. Ci ricorda che, nonostante la nostra diversità, siamo legati da un'unica famiglia umana, che condivide sfide e responsabilità comuni". (Nirmala Carvalho, Asia News)

AFRICA/SUDAN

Purtroppo in Sudan si continua a fare la guerra

Originata dallo scontro tra l'esercito regolare e i miliziani delle Rapid Support Forces (RSF), il conflitto in Sudan non accenna a finire. Le due parti non parlano più di cessate il fuoco, non ci sono tentativi di mediazione.

"La guerra ha creato una crisi umanitaria enorme: circa la metà della popolazione, oltre 24 milioni di persone, hanno bisogno di aiuti umanitari per sopravvivere. Ancora prima dello scoppio delle ostilità, nell'aprile di quest'anno, fame e malnutrizione erano a livelli record, sottolinea il CRS (Catholic Relief Services). Oltre 2 milioni e mezzo di persone rischiano di finire alla fame portando a 9 milioni il numero delle persone che devono affrontare una grave carenza di cibo. Sono oltre 3 milioni i bambini gravemente malnutriti". (Agenzia Fides)

Secondo dati più recenti di Save the Children (08.09.2023), "il conflitto in Sudan ha raggiunto un nuovo, triste traguardo: è il Paese che ora ospita il più alto numero di sfollati interni al mondo. Almeno 7,1 milioni di persone, tra cui 3,3 milioni di bambini, un numero quasi raddoppiato dall'inizio del conflitto. Prima del conflitto erano già sfollati circa 3,2 milioni di persone, oltre a 1,1 milioni di rifugiati che già vivevano in Sudan.

La massiccia carenza di finanziamenti per gli aiuti, combinata con la drastica riduzione della produzione alimentare interna e la grave carenza d'acqua, ha lasciato le famiglie sfollate in una situazione disastrosa. Saccheggi, ritardi negli approvvigionamenti e attacchi alle risorse umanitarie, hanno ulteriormente ostacolato gli sforzi di soccorso e reso quasi impossibile la consegna di beni di prima necessità alle famiglie sfollate in alcuni luoghi". (Save the Children)



OCEANIA/AUSTRALIA

Il Dadirri, "l'ascolto profondo dell'altro" che il popolo aborigeno regala alla Chiesa

Nelle comunità aborigene in Australia, ogni assemblea, incontro, raduno ecclesiale si vive a partire da uno stile di relazione con il prossimo proprio della cultura aborigena: lo spirito del Dadirri, che significa "ascolto profondo". Il Dadirri, che viene dalla tribù aborigena Ngangikurungkurr è stato portato per la prima volta all'attenzione di tutte le comunità ecclesiali australiane da un'anziana aborigena cattolica Miriam Rose Ungunmerr-Baumann, e da allora ha aiutato molti fedeli australiani, non aborigeni, ad entrare nella cultura aborigena e a trarre beneficio nella relazione con il prossimo. Miriam Rose dice che Ngangikurungkurr, che è il nome della sua tribù, significa "suoni dell'acqua profonda" o "suoni degli abissi". "Il mio popolo - spiega Miriam Rose -, come dice il suo stesso nome, attinge alla sorgente profonda che è dentro di noi. Noi siamo gente del fiume. Non possiamo affrettare il suo corso. Dobbiamo muoverci con la sua corrente e capire i suoi modi. Aspettiamo anche il movimento di Dio. Il suo tempo è il momento giusto; sappiamo che, ponendoci nel tempo e nello spirito di Dadirri, cioè di ascolto profondo, la sua strada e la sua volontà saranno chiare. Non potremmo vivere una vita buona e utile se non ascoltiamo. Questo, per noi, è il modo normale per imparare: ascoltare piuttosto che fare domande. Abbiamo imparato guardando e ascoltando, aspettando e poi agendo. La nostra gente si tramanda questo modo di ascoltare da oltre 40.000 anni". (Agenzia Fides)

